

MONDO



Usa Clinton: «Mi attaccano perché donna». Obama: «Potrei fare la vittima ma evito». Nuovo scontro sull'Iran

I toni della campagna per le primarie si sono finalmente scaldati. Nuovo scambio di battute acide tra Hillary Clinton e Barack Obama su questioni di genere. L'ex first lady, che nell'ultimo dibattito trasmesso in televisione non è apparsa lucida e vincente come al solito se la prende con «il club per soli maschi della politica presidenziale». Due giorni prima infatti i suoi avversari

democratici le avevano dato tutti addosso - la persona da battere è lei. L'unico che non aveva affondato colpi era stato il governatore del New Mexico Bill Richardson, di cui molto parlano come presidente (coprirebbe un poco il fianco sinistro ed è un latino). Parlando davanti a un pubblico di donne nel college dove si è diplomata nel 1969, Hillary Clinton ha parlato della questione di genere e del soffitto

di vetro che le donne devono rompere per fare passi in avanti in una politica tutta maschile. «Possiamo scrivere la storia» ha concluso cercando di galvanizzare i giovani e spingerli ad andare a votare per lei. Proprio i giovani sono il punto di forza di Barack Obama, che ha voluto rispondere alla battuta sulle donne sostenendo che Clinton farebbe bene a rispondere sul merito. «Quando in

passato gli altri candidati mi hanno attaccato per le posizioni sull'Iran non ho detto, lo fanno perché sono l'unico diverso in questo dibattito». E proprio sull'Iran parte una seconda polemica: Hillary e altri senatori hanno scritto una lettera al presidente per spiegare che il voto alla mozione Lieberman sul nucleare di Teheran non è un via libera alla guerra come sostengono coloro che non l'hanno votata. Obama non ha

firmato ma ha proposto una nuova mozione che annulli quella votata tre settimane fa, mentre il suo staff ha polemizzato di nuovo con Clinton che starebbe cercando di far dimenticare di aver votato il testo Lieberman con i repubblicani. «Serva la legislazione non le lettere per annullare in qualche modo un voto espresso» ha spiegato il portavoce del senatore dell'Illinois Bill Burton.

Venezuela, il Parlamento approva come previsto la nuova Costituzione. Studenti in piazza a Caracas

Scontro sulla Carta di Chavez la polizia carica gli oppositori

di **Angela Nocioni**

Naomi se ne è andata e a Caracas sono tornati i gas lacrimogeni e le pallottole di gomma. Non regge a lungo il glamour a Miraflores, c'è sempre qualcuno che arriva a guastare la festa. Chiusa con relativa copertura mediatica la visita della splendida modella che si occupa d'infanzia abbandonata al presidente che promette il socialismo del secolo XXI, la polizia metropolitana ha dovuto occuparsi di migliaia di studenti scesi in piazza contro la riforma costituzionale di Hugo Chávez.

Scontri pesanti, feriti tra manifestanti e tra i poliziotti. Gli studenti universitari sono sempre stati a Caracas la massa di manovra dell'opposizione. Vengono in buona parte da atenei privati, ma anche dall'università centrale pubblica, e finiscono di solito liquidati dal chavismo come «escualidos con griffe», più o meno «pariolini firmati». Ma questa volta non chiedono nulla di straordinario. E non sono tutti di destra. Ce ne sono molti che tre anni fa militavano dalla parte della «revolucion bonita» e che ora chiedono quella partecipazione dal basso promessa da Chávez. Non pensavano volesse dire ratificare decisioni già prese. Amara scoperta. Ora chiedono che sia rimandato di qualche tempo il referendum sulla nuova Costituzione.

Le norme già licenziate dal Parlamento venezuelano prevedono profondi cambiamenti istituzionali: la rielezione senza limiti di tempo per il capo dello Stato, la fine dell'autonomia della Banca centrale (elemento che, con la crisi del boliviano, la moneta nazionale, diventa per il Presidente un prezioso strumento di potere) e la riduzione della giornata lavorativa a sei ore. L'argomento usato dagli studenti è che i cambiamenti sono così importanti quanto sconosciuti ai vene-



HUGO CHAVEZ E LA MODELLA NAOMI CAMPBELL. REUTERS

Tra i contestatori non solo i giovani vicini alle destre, ma anche diversi chavisti delusi. Chiedono che venga rimandato il referendum di ratifica

zuelani, chiamati a votare sull'onda della solita mobilitazione chavista e imbevuti di propaganda. «Vogliamo essere presi in considerazione» è stato lo slogan del corteo, finito con un gruppo di studenti incatenatosi lungo la scala di un palazzo pubblico. E' stato allora che sono partite le cariche. Battaglia campale durata un paio d'ore. Erano mesi che non si vedevano scontri del genere a Caracas. Il ministro degli interni, Pedro Carreño, ha definito gli studenti «gruppi di fascisti e antidemocratici» mentre le televisioni mostrano quasi soltanto gli studenti Universidad Católica Andrés Bello. Scomparsi dalle tv pubbliche gli studenti dell'università centrale. La manifestazione puntava alla sede del Consejo Nacional Electoral (Cne), cui spetta il compito di indire il referendum, non ancora

convocato ma previsto per il mese di dicembre. Il nuovo testo modifica la Costituzione voluta da Chávez e approvata per consultazione popolare nel 1999. Logica vorrebbe che, siccome gli articoli da emendare sono 33 e la materia trattata assai varia, dall'economia alle norme elettorali, i venezuelani potessero esprimersi in una forma più articolata che un «sì» o «no» secchi su tutto il pacchetto. Che potessero dirsi per esempio contrari all'estensione del mandato presidenziale da sei a sette anni, ma favorevoli all'eliminazione dell'autonomia della banca centrale. O viceversa. Chávez non vuole far votare per blocchi. O si accetta la Costituzione in toto o la si respinge. Prendere o lasciare. Perché? Quando gli si chiede perché non votare per capitoli rispondono così: «Io sono quello che ha sollecitato i cambiamenti e ho chiesto che si votino tutti insieme». Punto e basta. La Costituzione del 1999 prevede che presentando il 20% delle firme degli iscritti al registro elettorale si possa chiedere che la votazione

sia per parti separate. Ma solo chi ha proposto la modifica costituzionale da sottoporre a referendum lo può fare. Quindi la risposta di Chávez è formalmente rispettosa delle norme. E' la solita storia, come per il non rinnovo della concessione della frequenza alla tv dell'opposizione Rctv: tutto secondo la legge. La sua

legge. Fatta su misura per un autoritarismo secondo le regole. Il direttore del Cne, German Yépez, si tira fuori dalla contesa e rimanda tutto al Tribunale supremo. «Vadano a chiedere al tribunale di far slittare il referendum» ha detto. Gli studenti hanno dato appuntamento in piazza per mercoledì.



I SOPRANOS AL COMPLETO

Il sindacato minaccia lo sciopero e di fermare le nuove serie televisive L'ultima volta fu nel 1988 e il danno per le majors fu di 500 milioni di dollari Sceneggiatori disperati a Hollywood

di **Martino Mazzonis**

Sono le sette di sera e siete sull'autobus o in fila sulla tangenziale diretti a casa. L'autunno è appena cominciato e voi, come nelle pubblicità, sognate una casa tiepida, siete pronti a prepararvi una cena decente e a vedere come è andato a finire il caso del bambino con un virus sconosciuto maltrattato dal Dottor House o se sull'isola di Lost ci sono i mostri marini. Oppure odiate i medici e i thriller e vorreste sapere che ne è degli amori e delle gelosie che si consumano a Wisteria Lane, il sobborgo tutto praticelli artificiali delle casalinghe disperate. Arrivate a casa un po' in ritardo e mentre preparate la cena assieme ai vostri mariti, mogli, figli, amici, accendete al telegiornale aspettando l'inizio della vostra serie preferita. E' a quel punto che la signorina buonasera compare in televisione e vi dice che «a causa dello sciopero degli sceneggiatori di Hollywood la puntata di questa sera - e le prossime - è rimandata a tempo indeterminato. Trasmettiamo dunque una replica della Signora in giallo». Non andrà esattamente così, per fortuna vostra non siete americani e dunque lo sciopero minacciato dagli sceneggiatori che partoriscono i serial televisivi e cinematografici non toccherà direttamente le vostre serate casalinghe. Se andasse avanti la proposta lanciata unanime dai dirigenti della Wga (la Writers guild of America, il sindacato che raccoglie oltre 12mila sceneggiatori) le major televisive si troverebbero in guai seri.

La questione è semplice: per ingarbugliare le vicende di Lost all'infinito o rimasticare una storia d'amore o un poliziesco per l'ennesima volta, gli sceneggiatori negli Stati Uniti hanno un contratto nazionale. Scaduto due giorni fa mentre i negoziati per il rinnovo erano in stallo. Gli inventori di storie della più grande industria dell'immaginario del mondo chiedono che venga in qualche modo quantificata la novità portata dalla quantità di supporti attraverso cui il frutto del loro lavoro viene venduto. Se in pas-

A rischio la stagione autunnale 2008 di tutti i serial che appassiano il mondo. Il sindacato chiede i soldi della distribuzione in rete e sui cellulari

sato le loro storie passavano al cinema e in televisione, oggi ci sono i Dvd, il download dalla rete, l'invio sui telefonini. E gli sceneggiatori vorrebbero che questo nuovo modo di vendere e moltiplicare i profitti venisse quantificato nel loro contratto nazionale. E di soldi ne girano e ce ne sarebbero: solo nella contea di Los Angeles l'industria genera 30 miliardi di dollari all'anno. All'assemblea tenutasi giovedì a Los Angeles hanno partecipato in più di 3mila e hanno votato a favore. Del resto, come ha spiegato uno dei dirigenti del sindacato: «La trattativa è ferma, su questo l'associazione delle majors non concede nulla - spiegando che prima dello sciopero che dovrebbe cominciare lunedì - siamo pronti a nuovi incontri».

Una scelta strana quella della Alliance of Motion picture and television producers (l'associazione dei produttori): l'ultimo sciopero risale al 1988, è durato 22 settimane e alla televisione si è paralizzato la macchina. L'avvio della stagione autunnale venne rimandato e le perdite furono di 500 milioni di dollari.

Bisognerà aspettare il fine settimana per capire come andrà a finire e se il muso duro dei produttori assomiglia a quello che in Italia blocca il rinnovo del contratto giornalistico. Gli sceneggiatori sono pronti: un appello sulla homepage del loro sindacato porta per nome «Giù le matite signifi- ca Giù le matite». Come dire che se c'è uno sciopero i firmatari (e i loro collaboratori) si impegnano a non scrivere. I firmatari sono molti e vanno da chi scrive serial in onda in Italia come «Grey's anatomy», «N.c.s.», «Cold case» e «C.s.i.» e «Desperate housewives» a quelle che da noi non vanno in onda. Compreso i seguitissimi talk-show della sera: il Jay Leno e il David Letterman show, uno da Los Angeles e l'altro da New York, sempre in diretta. E proprio la diretta rischia di rovinare la vita ai due popolari conduttori, che si troverebbero senza rete e senza battute acide dalla sera alla mattina. Sarà anche per questo che David Letterman si è scagliato con furore contro l'associazione dei produttori chiamandoli «codardi». Se lo sciopero partisse anche il nuovo X-men, l'ennesimo della serie e il millenismo 007, il secondo con Daniel Craig, dovrebbero aspettare. E meno male che almeno l'ultimo episodio dei Sopranos hanno finito di girarlo.

Esce nelle librerie della Gran Bretagna «Blair Unbound» Una biografia senza censure sull'ex premier laburista

Invidioso e insicuro: ecco il vero Tony Blair

di **Francesca Marretta**
Londra

«È tutta colpa mia». «L'Iraq, Tony Blair pronunciò a mezza bocca il mea culpa dopo i primi risultati delle elezioni che ebbero come esito la risicata vittoria laburista del 2005.

Se fosse andata diversamente, Blair avrebbe licenziato, come aveva in mente, l'allora Cancelliere dello Scacchiere ed oggi Premier Gordon Brown. «I'm going to take no more shit from over the road, I'm going to do it», «Basta raccogliere merda dalla strada, lo faccio», avrebbe dichiarato Blair dopo l'ennesimo confronto con l'allora ministro del suo Governo. Lo rivela una nuova biografia che si concentra sulla vicenda politica di Tony Blair a partire dall'11 settembre 2001. Dalle pagine di «Blair Unbound», questo il titolo della biografia di cui sono stati pubblicati stralci sul *Mail on Sunday*, frutto della collaborazione tra Anthony Seldon, già biografo di Blair, Peter Snowdon e Daniel Collings, emerge un ritratto del leader laburista che ha portato il partito a tre vittorie consecutive, dopo 18 anni di dominio conservatore, che non coincide con l'immagine da leader che non perde lo smalto, presentata in pubblico fino all'ultimo giorno di permanenza al

N. 10. Se davanti alle telecamere Blair non ha mai perso la grinta e raramente si è mostrato debole nell'eloquio, dietro le quinte i suoi ultimi anni da premier sono stati più rose che spine.

Oltre alla consapevolezza del fallimento dell'intervento in Iraq, che non ha

impedito all'ex leader laburista di prendere le distanze dall'alleato americano, «Blair Unbound» ci rende partecipi dei sentimenti di frustrazione di Blair, verso il «compagno» di partito Brown. L'ex inquilino di Downing Street si sentiva, pur da Premier, una «una moglie abusata» da Gordon Brown, che in veste di ministro del suo Governo, si sarebbe preso la libertà di rispondergli: «E off», usando la cortesia della forma abbreviata per «fuck off», alle proposte di riforma o nomine durante gli

ultimi tempi di permanenza al N. 10. La guerra intestina alla leadership del Labour sarebbe maturata, a partire dalle elezioni del 2005 e divenuta acerrima dopo i desolanti risultati delle amministrative della primavera del 2006, in cui il partito non crollò, ma subì uno scossone in molte roccaforti laburiste. I fedelissimi di Brown, secondo il libro, andarono su tutte le furie, poiché avevano concordato con l'allora n.2 del partito che durante l'intervista alla Bbc all'indomani dei risultati elettorali avrebbe dovuto approfittare del momento opportuno per affossare Blair e dichiarare in maniera ferma che era arrivato il momento di operare una «transizione urgente». L'esito della «battaglia» si è risolto nella successione di Brown al suo predecessore il 27 giugno di quest'anno.

Secondo la biografia, già nel 2004, Blair fu a più riprese sul punto di gettare la spugna. Oltre al cruccio della guerra in Iraq, sulla quale i suoi consiglieri si erano spaccati e sulla quale aveva avanzato molte obiezioni l'ex ministro dell'Interno Jack Straw come l'allora controparte Colin Powell (poi silurato dall'Amministrazione Bush), l'ex premier britannico soffriva di aritmia cardiaca, di notte dormiva poco a causa dell'insonnia dell'ultimogenito Leo, che aveva allora quattro anni. Cilegna sulla torta di quelle giornate restava il continuo e rancoroso attrito con «Gordon». «Blair Unbound», in uscita il 5 novembre racconta che fu Cherie Blair a convincerlo a non cedere, all'epoca, il potere a Brown. L'ex First Lady non poteva sopportare «Gordon», che nell'opinione dei fedelissimi del marito sarebbe «un depresso». Particolarmente interessanti sono le rivelazioni contenute nel libro sugli interventi in Afghanistan ed Iraq, direttamente collegati all'11 settembre e sull'atteggiamento sempre mantenuto da Blair verso l'alleato americano. Le rivelazioni sul disappunto e la frustrazione per quella che appariva come una sorta di sottomissione a Bush, maturati tra alcuni esponenti di punta dell'entourage di Blair, riportano alla mente l'immagine proposta dalle vignette satiriche che hanno imperversato sulla stampa britannica, in cui Tony è il «poodle», il barboncino, al guinzaglio di Bush.

L'11 settembre 2001 Blair era a Brighton intento a preparare il discorso che avrebbe tenuto al Congresso laburista. Dopo che il secondo aereo colpì la Torre gemella superstita e fu chiaro a tutti che si trattava di un attacco terroristico, i più stretti collaboratori di Blair ed i responsabili della sicurezza decisero di tornare subito a Londra in treno, dove lo aspettavano John Scarlett, capo del Joint Intelligence Committee (JIC) e Stephen Lander, capo dell'MI5 (servizi segreti interni) che in quei giorni sostituiva anche il capo dei servizi esterni, MI6. Blair chiese agli 007 chi era responsabile per l'attacco all'America. Lander rispose che con ogni probabilità a colpire era stata l'organizzazione di Bin Laden. «Ma io lo dovevo sapere?», chiese Blair. Seguì un imbarazzato silenzio e la risposta: «Se avessi letto i rapporti del JIC ti sarei imbattuto un po' di roba del genere». Pur preoccupandosi delle relazioni col mondo arabo Blair mise sempre davanti la fedeltà all'alleato americano, come hanno dimostrato le campagne d'Afghanistan e Iraq. A luglio del 2003 Blair comunicò a George Bush le sue preoccupazioni per la montante opposizione interna per il intervento in Iraq. «Con grande sconcerto dei suoi collaboratori» si legge nel libro, Blair aggiunse: «tu sai George che qualunque cosa tu decida di fare, io sono con te».

roma 8-9-10 novembre

Libertà Uguaglianza Differenza

la riforma della rivoluzione

Giovedì 8 Venerdì 9
Sala delle Colonne
(Parlamento)
Via Poli, 19

Sabato 10
Sala Carla Lonzi
(Casa Internazionale delle donne)
via della Lungara, 19

Iscrizione obbligatoria
info@transform.it 06 68135824
www.transform.it

transform!